

Indice

<i>Prefazione</i>	9
-------------------	---

Introduzione: <i>L'“Effetto Libia” nella letteratura e nel giornalismo del primo Novecento</i>	11
--	----

Antologia

I.

VIAGGIATORI E CORRISPONDENTI DI GUERRA

Domenico Tumiatì <i>Tripolitania</i>	43
Introduzione; “Le fauci del Sahara”.	

Luigi Barzini <i>Un dramma in mare a Derna</i>	57
Introduzione; “Un dramma in mare a Derna” – “Il naufragio del «Gibilterra»” – “Eroismo di soldati”.	

Giuseppe Bevione <i>Come siamo andati a Tripoli</i>	71
Introduzione; “Acqua sorgiva e terra fiorentine”; “Ariele e Calibano”.	

Gualtiero Castellini <i>Tunisi e Tripoli</i>	87
Introduzione; “Tripoli d'occidente”.	
<i>Nelle trincee di Tripoli</i>	95
Introduzione; “La battaglia di Henni (26 novembre 1911)”.	

Enrico Corradini	
<i>L'ora di Tripoli</i>	111
Introduzione; "Tripoli"; "Sull'altipiano cirenaico (Da Derna a Cirene)".	
<i>La conquista di Tripoli – Lettere dalla guerra</i>	129
Introduzione; "I nostri soldati, i giornalisti, la gloria, la democrazia"; "La giornata di Ain Zara (4 dicembre)".	
<i>Sopra le vie del nuovo Impero.</i>	147
Introduzione; "Il mostro a due teste ed i valori morali".	
Arnaldo Fraccaroli	
<i>In Cirenaica con i soldati</i>	153
Introduzione; "La città delle palme".	
Ezio Maria Gray	
<i>La bella guerra</i>	167
Introduzione; "La nostra ferocia"; "La battaglia nell'oasi".	
II.	
POETI E NARRATORI	
Gabriele D'Annunzio	
<i>Merope. Le canzoni della gesta d'oltremare</i>	183
Introduzione; "La canzone d'oltremare".	
Giovanni Pascoli	
<i>L'ora di Barga – Inno a Torino – La notte di Natale</i>	197
Introduzione; "L'ora di Barga"; "Inno a Torino"; "La notte di Natale".	
Filippo Tommaso Marinetti	
<i>La battaglia di Tripoli (26/10/1911). Vissuta e cantata da F.T. Marinetti</i>	
<i>Battaglia Peso + Odore15 – Esempio di parole in libertà</i>	217
Introduzione; "Le sentinelle avanzate"; "La battaglia"; "Battaglia Peso + Odore"; "Esempio di parole in libertà".	
Umberto Saba	
<i>Soldati che vanno e soldati che tornano dalla guerra</i>	231
Introduzione; "Soldati che vanno e soldati che tornano dalla guerra".	

Antonio Beltramelli	
<i>Le Novelle della Guerra</i>	241
Introduzione; “Le nonne”.	

Guido Milanese	
<i>Asterie</i>	257
Introduzione; “A Derna”.	

<i>Canti politici e militari</i>	273
Introduzione; “A Tripoli (1911)”; “Inno a Tripoli-parodia socialista”; “Inno a Tripoli italiana”; “I soldati italiani a Tripoli”; “Cin, cin, bum, bum!”; “Lamento della madre e della sposa di un richiamato morto in guerra a Bengasi”.	

III. SCRITTRICI

Ada Negri	
<i>La Madre – Croce Rossa – La Vergine e l'Eroe – La Vergine e il falco</i>	289
Introduzione; “La Madre”; “Croce Rossa”; “La Vergine e l'Eroe”; “La Vergine e il falco”.	

Matilde Serao	
<i>Evviva la guerra!</i>	305
Introduzione; “Evviva la guerra!”.	

Maria Messina	
<i>Dopo l'inverno</i>	315
Introduzione; “Dopo l'inverno”.	

IV. OPPOSITORI

Gaetano Salvemini	
<i>La coltura tripolina</i>	331
Introduzione; “La coltura italiana e Tripoli”.	

Paolo Valera	
<i>Le giornate di Sciarasciat. Fotografate</i>	353
Introduzione; “Le giornate di Sciarasciat. Fotografate”.	

Schede biografiche degli Autori 363

Indice dei nomi 377

Prefazione

Nel 1913 Emilio Scaglione pubblicava *Primavera italica* – Antologia delle più belle pagine sulla guerra italo-turca, per celebrare con una sorta di canto polifonico la prima brillante prova di forza della giovane Italia unita; nel 1917, in evidente concomitanza con una fase della guerra mondiale particolarmente difficile per la nazione, tornava sul tema con una seconda antologia celebrativa, *L'impresa libica-Italia vittoriosa*, annotata da Biagio Chiara. Come un fiume carsico, questa forma di interpretazione della guerra italo-turca attraverso la scelta di testi coevi è riemersa, non più in funzione celebrativa ma critica, agli albori del nuovo secolo con *La guerra lirica a cura di Antonio Schiavulli e Tripoli bel suol d'amore di Salvatore Bono*, antologie costruite, essenzialmente, l'una su testi che, «situati all'incrocio fra la retorica politica e quella di un italiano [...] allenato alla ricercatezza formale», sono usati come prova delle modificazioni della cultura italiana avvenute nel primo decennio di Novecento, l'altra su testi giornalistici, selezionati soprattutto per fornire testimonianza delle “voci contro”, quelle dei nemici vinti e quelle degli sconfitti interni.

Anche l'antologia che qui presentiamo è ovviamente “tendenziosa”: in un momento storico in cui la questione dell'influenza dei mass media sull'opinione pubblica è quotidianamente al centro della discussione politica italiana, ci è sembrato interessante e istruttivo ricostruire il primo, lontano antecedente nel nostro paese di un'azione manipolatrice, basata sull'efficace regia dell'intera filiera dei mezzi di comunicazione del tempo, dal giornale alla canzonetta, dalla conferenza alla poesia, piegati a strumenti di corruzione e di consenso per

spingere un popolo, ancora percosso dalla sconfitta di Adua, oberato dalla questione meridionale, ferito dal problema delle terre irredente, a mandare con entusiasmo i propri figli a morire per uno «scatolone di sabbia».

Questo lavoro si inquadra nel progetto di ricerca Colonialismo italiano: letteratura e giornalismo, teso a promuovere un ampio lavoro di raccolta, catalogazione e studio di testi dell'età del colonialismo e del post-colonialismo. Coordinato da Simona Costa dell'Università Roma Tre e finanziato dal MIUR per il biennio 2006-2008, il progetto coinvolge studiosi delle Università di Roma Tre, Firenze, Macerata e Perugia.

Introduzione: L'“Effetto Libia” nella letteratura e nel giornalismo del primo Novecento

«La parola è un potente signore, che, con corpo piccolissimo e del tutto invisibile compie opere assolutamente divine; [...] Quanti e su quanti argomenti sono riusciti e riescono a persuadere quanta gente, avendo costruito un discorso mendace!»
(Gorgia, *Encomio di Elena*)

La preparazione, lo svolgimento e la celebrazione di qualsiasi guerra moderna comprimono inevitabilmente nella morsa della censura e della propaganda tutto il sistema comunicativo: chi scrive per un pubblico di lettori, poeta, giornalista, o romanziere che sia, è infatti investito, nella contingenza bellica, dell'obbligo etico di sostenere, celebrare, raccontare i fasti militari e politici, manovrando in tal senso l'opinione della collettività. In Italia questo articolato meccanismo di consenso, basato sulla manipolazione della parola e dell'immagine, fu messo a punto con successo a partire dalla guerra di Libia, vera prova generale di quanto avverrà nel campo dei mass media solo tre anni dopo, al momento della guerra mondiale, compreso il primo lancio aereo di volantini sul campo nemico.

In realtà, questa campagna di opinione a favore della conquista della Tripolitania, considerata da Franco Gaeta «la prima grande campagna di informazione e di disinformazione di massa della storia italiana», era cominciata già alla fine del 1910, ma per molti mesi

aveva coinvolto solo la stampa quotidiana, soprattutto il sonnino «Giornale d'Italia» e il governativo «La Tribuna», che, pur in polemica fra loro, come attentamente ricostruito da Marcella Pincherle, dettero un contributo importante all'interventismo, fomentando allarmismi e polemiche anti-turche, riprese dalla «Stampa», dal «Secolo» e, con una certa cautela, dal «Corriere della sera». Il primo marzo 1911, poi, l'esordio sulla scena italiana del settimanale «L'Idea Nazionale» con la commemorazione di Adua non mancò di scaldare ulteriormente gli animi, mentre, a partire da aprile, anche «La Stampa» avrebbe contribuito alla creazione e diffusione delle «falsità tripoline», inviando in Tripolitania Giuseppe Bevione, le cui corrispondenze, stigmatizzate da Salvemini come «mirabolanti panzane», sarebbero state poco dopo raccolte nel volume *Come siamo andati a Tripoli*. A maggio, invece, la «Tribuna» dette spazio anche a toni meno emozionali, facendo intervenire nel dibattito Guglielmo Ferrero, uno studioso noto come storico ed economista. Proprio Ferrero il 27 agosto cercherà di smorzare gli entusiasmi bellici, ricordando, in un articolo di fondo intitolato *Opinione pubblica e politica estera*, che «è così facile dichiarare la guerra, scrivendo un articolo di giornale o leggendo comodamente in poltrona!»; e il 15 settembre, facendo proprio il monito del giornale «il pubblico non deve essere ingannato», insisterà sul fatto che nella politica coloniale «non ci sono né prodigi né miracoli» e pertanto «non basta saper osare – il che è difficile – ma bisogna anche – virtù ardua – saper aspettare!». Tra il 20 e il 23 settembre, la «Tribuna» lancia nella polemica una autorità scientifica di grande peso, Gaetano Mosca, che presenta un dettagliato e lucido bilancio di previsione della spedizione tripolina. In questa fase, Mosca è il primo a distinguere tra gli aspetti materiali della futura colonizzazione libica, sicuramente passivi da un punto di vista degli investimenti necessari e della resa ipotizzabile, e gli aspetti psicologici e patriottici («Una nazione, come un individuo non vive di solo pane; l'onore della bandiera, la reputazione delle sue armi valgono per essa qualche cosa»). Con un forte richiamo alla realtà, che contrasta con la facile mitologia libica ormai in voga, Mosca conclude: «Se in questo sentimento di decoro e di orgoglio patriottico il paese saprà attingere forza e

costanza, allora andiamo pure a Tripoli. Ma se domani, dopo esserci andati, dovessero cominciare le querimonie [...] allora restiamo pure a casa e non parliamone più: non accresciamo per carità il nostro disdoro ostentando davanti al mondo le nostre velleità impotenti e con vani paragoni cogli altri paesi»; la posizione moderata di Mosca troverà spazio anche sul «Corriere della sera» che, come ricostruisce Glauco Licata, «appoggiò e approvò la guerra libica, ma con prudenza e senza gli eccessi che furono invece toccati dalla giolittiana “Stampa”». Ancora a metà novembre il governativo on. Maggiorino Ferraris si farà intervistare sulla sua rivista «Nuova Antologia» da Giovanni Bistolfi, redattore del «Secolo» di Milano, per proclamare «a tutti gli italiani e soprattutto alla stampa più diffusa e autorevole» una sorta di slogan politico «Calma e virtù di aspettativa»: «È necessario – argomenta Ferraris – associare all’entusiasmo la ragione avveduta e pratica delle cose, per conseguire un successo degno del valore ammirevole delle armi italiane».

Peraltro, al di là dell’autorevolezza di opinionisti come Einaudi o Mosca, su questo palcoscenico dell’informazione una parte fondamentale è subito giocata da un irresistibile attor giovane, il corrispondente di guerra o, come si diceva, il «redattore viaggiante», entrato in scena in Italia da pochi anni, con Barzini inviato a raccontare la rivolta dei boxers e la guerra russo-giapponese. A questo proposito, relativamente al «Corriere», Glauco Licata afferma che «il capolavoro tecnico di Albertini – abbozzato nel primo quinquennio del secolo e concluso alla vigilia della guerra mondiale – fu l’impianto di una poderosa rete di corrispondenti dall’estero. [...] Tale impianto, dopo la guerra di Libia, avrebbe fatto del palazzo di via Solferino una sorta di equivalente della Consulta». Come è noto, il primo corrispondente era stato un cinquantennio prima l’inglese William Russell («the first and the greatest» è inciso sul suo busto nella Cattedrale di St. Paul a Londra), inviato dal «Times» alla guerra di Crimea con lo scopo di aumentare il consenso alla guerra stessa attraverso il racconto della vita dei soldati: dunque, il compito propagandistico è immediatamente connesso alle regole di ingaggio del corrispondente, anche se nel caso di Russell queste saranno platealmente disattese: Russel racconterà la guerra come

gli si presenta, senza alcuna mediazione retorica, e il messaggio di questa realtà raccontata sarà tanto forte da far cadere il governo inglese. In conseguenza di ciò, il giornalista verrà espulso dal fronte, con un decreto che vieta la diffusione di notizie potenzialmente utili al nemico. Questo divario fra il potere politico-militare e il lavoro del corrispondente, dirompente nel caso Russell, è presente solo in piccola parte dei dispacci inviati dalla Libia, anche se in filigrana emergono spesso le difficoltà di tener fede alle regole-base della verifica delle fonti e del controllo dell'intero processo di pubblicazione della notizia, dal dispaccio telegrafato o spedito via mare, all'articolo stampato, tenuto conto anche delle restrizioni sempre più forti imposte dalla censura militare (seicento parole al giorno in due dispacci), che di fatto costrinsero molti giornalisti a privilegiare la posta rispetto al telegrafo. Sintomatica la conclusione del dispaccio di Barzini, pubblicato in prima pagina sul «Corriere» del 6 aprile 1912, *Lotta d'agguati e d'astuzie a Derna*: il giornalista, pressato dalle esigenze del servizio postale, non può che limitarsi a sintetizzare i fatti senza cercare di interpretarli: «Cosa avviene? Si concentrano forse contro Tobruk o contro Bengasi? [...]. Dove è Enver bey? [...]. Sono le sette del mattino. Echeggiano i boati degli obici [...]. Forse è apparso ancora il fanale ad acetilene. Non so. La posta parte e non ho tempo di informarmi». Tra il lirico e il visionario, un'altra citazione di terza pagina di Barzini sembra, invece, accompagnare il testo dell'articolo al di là del mare, verso il suo pubblico: «Sulle alte antenne del telegrafo Marconi che sembrano torri, biancheggiano strane fosforescenze: sono parole che partono nell'immenso mistero della notte» (*Un dramma in mare a Derna*, in «Corriere della sera», 1 aprile 1912). A queste difficoltà tecniche si combinano quelle etiche: Albertini, una volta lanciato anche il suo giornale nella propaganda a favore dell'impresa tripolina, pretende articoli informati sì, ma cauti a livello politico e militare, fondati più sull'intrattenimento delle descrizioni letterarie che sulla rivelazione di verità scomode. In tal senso è addirittura raggelante il contrasto fra gli apprezzamenti sulla condotta della campagna di Libia, sparsi a piene mani negli articoli dal fronte, e le riserve e le critiche impietose espresse nelle lettere al direttore. Il 4 novembre

1911 così Barzini descrive la situazione dei comandi militari nel suo resoconto privato ad Albertini di uno dei combattimenti intorno a Sciara-Sciat:

A mezzogiorno arrivò il capitano comandante della 6^a compagnia, ferito, e disse al generale Pecori che la sua compagnia era distrutta, che il nemico era all'interno. Il generale non lo prese sul serio. Un'ora dopo i rinforzi non erano partiti. Alle 2, lo stesso. Poi furono mandate due compagnie di fanteria che si fermarono a mezza strada per qualche opposizione incontrata. I comandanti non mutarono fronte, non impegnarono combattimento, non eseguirono insomma l'ordine, e rimasero fermi aspettando istruzioni. Alla sera erano ancora lì. Due compagnie di bersaglieri, intanto, mille metri più in là erano annientate, trucidate, martirizzate, gruppo per gruppo, e i cadaveri spogliati interamente e i feriti pugnalati e ai morti erano tagliati i genitali e messi in bocca e ai feriti tagliate le orecchie... Tutta la notte il fianco sinistro rimase scoperto.

Di contro, il 6 novembre il «Corriere» con il titolo generale *Nuovo attacco a Sciara-Sciat respinto brillantemente dalle nostre truppe* pubblica due brevi articoli spediti il 4 novembre, alle ore 23,15, uno di Civinini (*Il battesimo di un reggimento*) e uno, appunto, di Barzini (*Concentramento nemico. Un ultimo tentativo?*), estremamente generico quanto a notizie dal campo, ma addirittura spudorato dal punto di vista propagandistico e condito dal consueto miele retorico:

Sul deserto, simili a file di minuscoli puntini, gruppi di arabi passavano nelle prime ore del pomeriggio. [...] Fra le ondulazioni sparivano, ricomparivano, ricomparivano lente. [...] Un'azione forse si sta preparando e non possiamo che desiderare che il nemico torni ora sotto i nostri colpi. Siamo pronti formidabilmente [...]. I nostri soldati e gli ufficiali, pieni di entusiasmo, sereni, sono impazienti della battaglia che dovrà avere un esito decisivo. [...] è magnifico vedere i soldati girovagare sotto la pioggia degli *shrapnels* senza nemmeno affrettare il passo. [...] Il morale dei soldati è più che mai stupendo e anche le truppe ultime arrivate sono animate da un ardore di rivalità e di impazienza.

Del resto, proprio con Barzini era iniziata una nuova accezione di giornalismo, meno accademico e più informato, apparentemente più disinvolto, ma sempre politicamente emendato e sorvegliatissimo quanto a stile: non a caso il giornalista sarà definito con una certa malizia da Gray, insieme a Civinini, «poeta cesellatore della battaglia», e da D'Annunzio, con apprezzamento, «pintor di battaglie». Il rischio, sempre in agguato, come stigmatizza Serra in una lettera del 7 maggio 1912 all'amico Ambrosini, inviato speciale della «Stampa» in Cirenaica, è quello di svuotare i fatti di ogni peso reale, privilegiando l'illusionismo dei fuochi d'artificio della retorica: «sono contento che il Frassati t'abbia rimosso dal tuo tavolino di storico; non per cavare da te un Barzini; vescica cui gonfia giorno per giorno il rumore e il vento, e alla fine della campagna si giacerà vuota. Ma alla fine della campagna bisognerà metter da parte le chiacchiere e gli aneddoti, e fare i conti. [...] E allora gioverà aver visto e capito». Sulla stessa lunghezza d'onda, Croce parlerà, in generale, di «volontario delirio dionisiaco» della stampa, che «coperse di immagini sgargianti e di iperboli mostruose tutte le mosse e gli incidenti della guerra».

I *reportages* di Barzini per il «Corriere» dal fronte libico, iniziati il 9 ottobre 1911 e conclusi il 7 maggio 1912, sono una quarantina, a cui vanno aggiunti i brevi dispacci pubblicati nelle «Recentissime» di sesta pagina, e sono caratterizzati da uno stile che mira da un lato all'immediatezza impressionistica della concitazione bellica attraverso l'uso del presente indicativo e della paratassi («È una solida strada trincerata costruita lungo il Molo. Quattro colpi la troncano; i proiettili producono l'effetto di mine, fanno saltare dieci metri di Molo; il traffico strano cessa»), dall'altro aspira a elevarsi verso grandi modelli letterari, che variano dall'idillio leopardiano («La luna è la nostra amica, è così fulgida in questo cielo purissimo, che le vedette scorgono le più lontane ondulazioni dell'orizzonte») a quello manzoniano declinato in forma bellica («Nella prima ombra della sera le esplosioni divampano vividamente, grigie nubi di fumo passano sul porto, un lampeggiamento di scoppi corona le fortificazioni che i proiettili scavano e deformano») fino alla sensuale opulenza del paesaggio dannunziano («A

levante della città, una striscia di oasi corre sottile e folta fra il mare e i laghi salati. Oltre i laghi, verso l'interno, una immensa magnifica pianura verde, che per ricchezza di fertilità e aspetto ricorda il Tavoliere delle Puglie, si apre fino alle vaporose ondulate basse vette dell'altopiano del Gebel che formano come una barriera azzurra al lontano orizzonte»; «Il mare furioso levava il suo gran ruggito lontano, nella oscurità profonda. Un calore di incendio senza fuoco passava nell'aria»). Indicativo del *modus operandi* di Barzini è il metodo che potremmo definire della ripresa amplificata: le notizie inviate in fretta, ad esempio il 12 marzo, saranno poi ampliate il 18 marzo in un articolo a cui è dedicata tutta la prima pagina, che «ri-conduce il lettore al campo di battaglia in quella vasta spianata pietrosa senza ripari, di fronte alle posizioni nemiche, nel momento in cui la nostra fanteria avanza in catena allo scoperto, senza potersi scavare una trincea, mentre raffiche spaventose di piombo passano lacerando l'aria col loro intenso furibondo penetrante coro di sibili»; o ancora le brevissime notizie dell'Agenzia Stefani del 20 gennaio, che informavano del bombardamento a oltranza di Zuara, il 21 sono rielaborate in prima pagina dall'articolo *Un uragano di bombe*, che occupa 6 colonne: l'articolo è organizzato in cinque paragrafetti che scandiscono precisamente le fasi dell'azione, l'appostamento notturno della piccola squadriglia italiana davanti a Zuara, l'alba con la chiamata alle armi dei turchi, l'alzarsi del sole («sorge il sole, le brume si dissipano. La *Carlo Alberto* e l'*Iride* is-sano il piccolo pavese di combattimento») con l'apparire di Zuara («cinta da una muraglia di fango, Zuara solleva fra le palme i suoi edifici maggiori fra una folla di casupole misere»), l'accorrere dei nemici alla difesa, con l'icastica figura dell'anonimo ufficiale turco, dal cappotto grigio e fez rosso, che «rimane lungamente immobile, osservando col binocolo le navi» per poi entrare «anche lui nel passaggio coperto», mentre il grido di guerra «alto, confuso, persistente» «passa, sfuma, ritorna». A un tratto, l'attesa vigile dei marinai italiani sulle navi e dei soldati turchi nelle trincee è rotta da «cinque colpi da 152 che partono insieme. Cinque immani scoppi di granate ad alto esplosivo rispondono da terra: cumuli di fumo nero si sollevano lentamente fra le palme, si gonfiano, si svolgono

densi, poi, abbattuti dal vento, anebbian tutto». Il cannoneggiamento prosegue implacabile e distrugge progressivamente l'aspetto urbanistico di Zuara, reso noto ai lettori all'inizio del testo. In particolare, la mole bianca, «dall'apparenza graziosa» della cosiddetta casa del figlio del Sultano, si sbriciola lentamente davanti agli occhi: «la casetta bianca del "figlio del Sultano" è demolita in due colpi: dopo il primo si scorge lo sfondo del cielo attraverso una lunga breccia. Dopo non rimane che un angolo, una piramide candida che si piega lentamente crollando».

Amici e ammiratori di Barzini, altri due inviati del «Corriere», Guelfo Civinini e Arnaldo Fraccaroli ne replicano lo stile, costruendo articoli che sono più racconti che reportages: bozzetti folkloristici, nel caso di Fraccaroli, memorie autobiografiche, nel caso di Civinini, spinto dal suo innegabile coraggio a passare notti insonni agli avamposti con le truppe. Oltre e accanto alla pubblicità per l'esercito (e per i corrispondenti di guerra), Fraccaroli e Civinini, come peraltro altri colleghi di altre testate quali Castellini o Corradini, fondano il loro punto di osservazione su una serie di idee divenute rapidamente luoghi comuni: la giovinezza della nuova Italia («Tutto è giovine: l'Italia che ci guida, la terra che occupiamo, la gesta che si compie, i soldati, noi»); la decadenza subita dalla Libia sotto il dominio turco e la conseguente rinascita sotto il dominio italiano («Comincia da questo periodo la rinascita cirenaica. Ed è storia nostra»); l'orgoglio per il retaggio della romanità («E noi cammineremo nel solco di Roma»); la sicurezza della futura fertilità del deserto («la terra è ancora, qui, inesauribile e doviziosa donatrice di messi e di frutti, anche malgrado i miserevoli primordiali sistemi agricoli di questa gente»). La particolarità della scrittura di Fraccaroli e Civinini è quella di condire tutte queste considerazioni con una più evidente nota di razzismo, insaporita talvolta da un'acre, scontata, ironia: i turchi sono infidi, incapaci nell'amministrazione civile, vigliacchi nel dare battaglia; gli arabi sono sporchi, ladri, astuti, fatalisti e oziosi: «l'arabo è abituato a procedere con molta calma: è per questo che la sua civiltà è rimasta indietro di un migliaio d'anni»; «L'arabo, che pure è molto scaltro e molto furbo – ha la scaltrezza

e la furberia sorniona del contadino, frutto della diffidenza – è in parecchie cose un fanciullo»; «C'è qui della gente sporchissima, che conserva gelosamente sul barracano e sulla taghìa dei poemi di luridume». Si arriva così all'affermazione gnomica: «L'arabo è come la donna: ha la fierezza della propria sottomissione [...]». Obbedisce, ma vuole conoscere una grande forza in chi lo comanda. Vuol sentirsi guidato da mani di ferro». Da tutto questo i due giornalisti fanno derivare il «fardello dell'uomo bianco» di kipliniana memoria: «Forse il nostro intervento salverà la nuova generazione [di arabi libici], la muterà. – scrive Fraccaroli – In altri paesi la dormiente anima araba si è destata al contatto della gente d'Europa. I ragazzi di oggi crescono [...] con la visione di un nuovo popolo [gli Italiani] audace e giovine che vuole e sa di volere». Per dirla con Gramsci, insomma, le corrispondenze di Fraccaroli e Civinini, come di altri, sono marchiate da un errore di fondo, «quello di non saper uscire dal proprio guscio culturale e misurare l'estero con un metro che non gli è proprio: non vedere la differenza sotto le apparenze uguali e non vedere l'identità sotto le diverse apparenze» (*Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. II-Quaderno 7, p. 928).

Ovviamente il giornale più esposto in prima linea, con i nazionalisti Corradini e Castellini come inviati speciali, fu l'«Illustrazione italiana», che già nel novembre 1911 così sintetizzava il proprio piano editoriale:

Il nuovo e più vasto campo d'azione che all'Italia s'apre in Tripolitania e in Cirenaica continuerà ad essere illustrato per mezzo di un servizio speciale, con tutta quell'ampiezza e quel fervore che hanno creato i grandi successi del giornale in questi ultimi mesi. E quando all'opera di guerra subentrerà la desiderata opera di pace e di civiltà, l'*Illustrazione* avrà il nuovo compito di mettere in valore agli occhi del suo grande pubblico la bellezza di quelle regioni e il nuovo influxo di vita che la nazione saprà infondere sull'altra sponda della Patria.

Nel dicembre 1912 il settimanale celebrerà la missione compiuta e il consenso ottenuto in questi termini:

La fortunata guerra di Libia e l'entusiasmo popolare che la favorì hanno dato un nuovo e vigoroso impulso alla nostra attività e si può affermare senza falsa modestia che i due volumi dell'*Illustrazione* che formano l'annata 1912 costituiscono la più viva, la più fedele e la più documentata storia della guerra libica. In quest'ultimo anno infatti, il giornale ha veduto crescere di parecchie migliaia associati e compratori, tanto in Italia che all'estero, e ha raccolto [...] approvazioni, elogi ed incoraggiamenti per l'opera di sano patriottismo e di saggio nazionalismo ch'esso ha compiuto seguendo obiettivamente con migliaia di nitide fotografie, con disegni dal vero e con le magistrali cronache di Enrico Corradini le vicende della nostra guerra.

Proprio Corradini, che, pur non facendo mancare il suo apporto alla neonata «Idea nazionale», aveva optato per la più vasta ribalta di un grande settimanale d'opinione come l'«*Illustrazione italiana*», nella cronaca del 19/11/1911 intitolata *I nostri soldati, i giornalisti, la gloria, la democrazia* esalta la funzione del corrispondente di guerra, descritto come importante tramite tra il valore dell'azione (dei soldati al fronte) e il suo riconoscimento pubblico: «I migliori amici de' soldati italiani che ora combattono il turco e l'arabo tra l'oasi e il deserto di Tripoli, sono i giornalisti italiani» – scrive il giornalista – «Il soldato che non sa che cosa sia la storia, e che se anche lo sapesse, non potrebbe aspirare alla storia, chiede la parola del giornalista; egli ha combattuto la mattina e chiede una parola di lode per il giorno dopo; più oltre non va con la sua esigenza e con la sua conoscenza; ma il semplice istinto della sua umile ambizione [...] diventa il sentimento della gloria che i nostri padri crearono come massima ricompensa della loro virtù e come il più energico stimolo delle azioni».

Anche sulla prima pagina del «Corriere» del 26 febbraio 1912 un anonimo redattore valorizza il ruolo dell'informazione sulla guerra e, recriminando l'esclusione dei corrispondenti dalla Cirenaica, afferma: «il giornale offre al soldato che si batte una soddisfazione

morale importantissima, riferendo il valore suo, del suo reggimento, de' suoi ufficiali, dandogli la gioia di pensare che alcune ore dopo tutta la nazione per la quale egli si batte s'interessa e si commuove all'opera sua. [...] la diffusione giornalistica delle notizie ha creato una nuova condizione di cose e [...] nel caso particolare, il contrasto fra la comunanza della vita di Tripoli con la vita italiana e il distacco quasi assoluto della vita in Cirenaica dalla vita italiana costituisce una vera iniquità».

D'altro canto, però, come intuisce immediatamente Albertini, che infatti ottiene da D'Annunzio di corredare con note esplicative le singole *Canzoni* pubblicate sulla terza pagina del «Corriere della sera», «in un momento in cui la poesia vuol parlare con immediato fervore alla grande maggioranza degli italiani» per catturare l'interesse anche del nuovo pubblico, femminile, operaio e perfino contadino, che la guerra italo-turca ha regalato ai mass media, emerge con chiarezza la necessità di fornire un qualche ingrediente supplementare alle cesellature dal fronte di Barzini e Civinini o alle suggestioni eroiche del sangue latino, dell'esotismo coloniale, della fraternità vittoriosa, delle *Canzoni della gesta d'oltremare*, dell'*Hymnus in Taurinos*, o della *Battaglia di Tripoli*: da qui, lo spazio e il rilievo dato alle illustrazioni (si pensi al ruolo di Aldo Molinari per l'«Illustrazione italiana» e di Beltrame per «La Domenica del Corriere»), a tutte le testimonianze dirette dal fronte (lettere e poesie di soldati, interviste, diari) e perfino alle barzellette (le note «Cartoline del pubblico»), ai calembours o alle canzoni. Complessivamente, si può dire che più variegata è la platea del pubblico più si ricorre a variegati mezzi di persuasione: magistrale la tecnica di rinforzo dell'informazione messa in essere dalla redazione della «Domenica del Corriere», per cui il fatto d'arme o di cronaca coloniale sintetizzato in un solo gesto emblematico da Beltrame nel disegno di copertina, si distende in forma di racconto eroico o patetico all'interno della rivista, nella specifica rubrica «Le nostre pagine a colori». Già nella tarda estate del 1911, del resto, la propaganda fuoriesce dai giornali e comincia ad investire l'editoria con una monotona serie di *istant-books*: a luglio Piazza, inviato della «Tribuna», riunisce le sue corrispondenze da Tunisi e Tripoli con

il significativo titolo *La nostra terra promessa* e a settembre Treves pubblica *L'ora di Tripoli* di Corradini, un prodotto editoriale in cui si combinano i principali strumenti propagandistici del momento, conferenze, note di viaggi africani, corrispondenze giornalistiche. Un altro nazionalista, Gualtiero Castellini, nell'ottobre 1911, con il titolo *Tunisi e Tripoli*, pubblica presso l'editore milanese Bocca una serie di note di diario stese nel corso del viaggio compiuto quattro anni prima in Tunisia e Tripolitania e dedicate «A Scipio Sighele con devozione filiale», nella significativa ricorrenza di Adua: «Da qualche tempo noi osiamo ripensare a quel giorno come ad una tappa fatale della nostra storia, osiamo essere fieri del martirio e delle lacrime. Segno che ci ridestiamo – afferma Castellini –. Il 1° marzo non è più una fine, è un inizio. La fortuna d'Italia prese le ali sul campo di Novara; la fortuna d'Italia deve risollevare le ali dalle ambe di Adua». Tra il 1911 e il 1913, il panorama si arricchirà di altri due volumi di Corradini, di un secondo volume di Castellini, di antologie di testi miscelanei, di ulteriori raccolte di cronache coloniali (Fraccaroli, Bevione, Molinari), e tale abbondanza editoriale verrà a costituire rapidamente un vero e proprio sottogenere letterario di largo favore popolare.

Il successo della mobilitazione dell'opinione pubblica è ancor più evidente se confrontato con lo scarso seguito delle voci controcorrente: sintomatico il caso della «Voce», rivista che, come è noto, espresse a lungo una posizione contraria all'avventura libica, mitigata dopo lo sbarco a Tripoli dal senso di lealtà nazionale. Almeno fino all'entrata in guerra, cioè fino alla fine del settembre, «La Voce» tratta l'argomento Libia secondo uno schema espositivo logico-razionale che rende indistinguibili negli articoli di fondo a firma collettiva la voce di Prezzolini da quella di Salvemini e Amendola: significativo l'articolo del 18 maggio *L'illusione tripolina*, poi assegnato a Prezzolini da Salvemini nel suo articolo *Falsità tripoline* apparso sul primo numero dell'«Unità» (16 dicembre) o quello su *La coltura italiana a Tripoli*, del 28 settembre, poi indicato come proprio da Salvemini, o ancora *A Tripoli*, del 5 ottobre, di fatto da attribuire alla firma di Amendola. A tutti si potrebbe, infatti, esten-

dere il 'metodo Salvemini', a proposito del quale Prezzolini scriverà: «abituato alla critica delle fonti storiche, si dedicò all'esame dei viaggiatori e specialmente dei rapporti ispirati dal Banco di Roma, che in quelle regioni aveva delle sedi, e degli articoli dei giornali nazionalisti, e ne dimostrò l'inconsistenza, la leggerezza e l'ottimismo fantastico o bugiardo». Ancora contro la «stampa vendi-bubbole» si pronuncia Prezzolini nell'agosto 1911, mentre il mese dopo Giovanni Amendola prende le mosse proprio dalla polemica contro «quegli immaginosi scribacchiatori di gazzette che in pochi giorni si son convertiti all'impresa di Tripoli, tentando, con rara incoscienza, di trascinarsi il paese, al quale gabellano la propria opinione privata come opinione pubblica», per costruire un articolo esemplarmente contro-corrente, fondato cioè sulla disamina puntuale di «ragioni di merito» articolate in «economiche, politiche e morali», richiamate a suo tempo dalla «Voce» «nell'intento di creare un elemento d'opinione pubblica che avesse il suo peso, al momento opportuno, nelle deliberazioni dei responsabili»; e di fatto, constata l'editorialista con un ottimismo a dire il vero poco condivisibile, «si è creata un'opinione pubblica non concorde (come invece sostengono i nazionalisti)», un'opinione «di un popolo che pesa le varie opportunità e cerca di assicurare i vantaggi schivando i danni, e non quella di una folla di esaltati pronti a volger le spalle al pericolo nell'ora dell'impreveduto». Il 2 novembre 1911, nell'articolo *Gli arabi ci aspettano*, presumibilmente dovuto a Giovanni Amendola, si legge:

Quella marmaglia di scribacchiatori incoscienti e ignoranti che ha invaso [...] le colonne dei quotidiani per popolarle di chiacchiere altrettanto sceme di sostanza quanto in apparenza patriottiche e generose, aveva fatto credere agli italiani che gli arabi di Tripolitania [...] ci avrebbero accolto a braccia aperte. Quando qualcuno ammonì da queste pagine che la Tripolitania si sarebbe dovuta *conquistare* [...] per poco non fu seppellito sotto una valanga di ingiurie balorde, condite di quella *morgue* così particolarmente cretina che costituisce, finora, la sola originalità del nazionalismo indigeno.

Sempre nello stesso numero 44, dopo aver sottolineato «il rischio dell'eccesso delle illusioni», si afferma: «Bisogna finirla con la spudorata menzogna dell'Eldorado tripolino: è necessario che tutti gli uomini che hanno il senso delle responsabilità, si uniscano per porre un argine alla diffusione delle notizie false od esagerate intorno alle condizioni agricole della nostra colonia».

A Luigi Einaudi che, pacatamente, osservava come «dal punto di vista politico è forse indispensabile, per far presa sul grosso della popolazione, che poco riflette e meno ragiona, diffondere una moderata dose di illusioni intorno alla ricchezza della colonia», Prezzolini ribatte stigmatizzando le «illusioni economiche che una stampa ignorante e falsaria ha sparso sul popolo italiano». Anche dopo la fuoriuscita di Salvemini, che proprio per divergenze sulla campagna tripolina lascia la redazione per fondare il 16 dicembre 1911 «L'Unità», nel gennaio del '12, proseguendo la campagna di disillusione moralizzatrice, Prezzolini utilizza la pubblicazione del volume *Tripolitania e Cirenaica dal Mediterraneo al Sahara* del geografo Ghisleri per enunciare un vero e proprio programma anti-retorico: «il massimo sforzo delle persone serie ed oneste in Italia deve essere ora diretto a disilludere il grosso pubblico dall'idea che Tripoli sia l'eden, la terra promessa, il giardino delle Esperidi e tutte le altre fandonie che giornalisti ignoranti e sciocchi quando non falsari, hanno fatto credere».

Del resto la polemica con i giornalisti è un elemento fisso che attraversa tutte le annate della rivista: come nota Angelo Romanò, «ogni volta che si parla di giornalismo, giornali, giornalisti [...] un estro polemico particolarmente acceso isola e ingrandisce i caratteri che, per opposizione, possono indurre ad apprezzare nella "Voce" i caratteri contrari. L'accusa ricorrente concerne la retorica, cioè il correlativo letterario dell'inadempienza morale, e la mancanza di coraggio di fronte alla realtà, cioè l'inadempienza morale vera e propria». Il rifiuto, più che della guerra, della retorica bellica è esplicitato nel manifesto *La politica della Voce*, pubblicato nel n. 48 del 30 novembre 1911: qui la redazione, dopo aver ribadito la propria scelta morale («la funzione della cultura, nelle questioni pratiche, consiste appunto nel fortificare la coscienza di fronte agli im-

pulsi del sentimento, o al sottile contagio dei luoghi comuni e delle frasi fatte»), afferma:

Della Tripolitania [...] torneremo ad occuparci, nell'intento di raccogliere elementi tali che rendano possibile un giudizio su ciò che sarà possibile e opportuno di fare laggiù, a guerra finita.

E ancora Prezzolini, il 25 gennaio 1912, ribadisce:

il massimo sforzo delle persone serie ed oneste in Italia deve essere ora diretto a disilludere il grosso pubblico dall'idea che Tripoli sia l'Eden, la terra promessa, il giardino delle Esperidi e tutte le altre fandonie che giornalisti ignoranti e sciocchi quando non falsari, hanno fatto credere; affinché ogni nostra possibile impresa laggiù sia coordinata a un criterio di serietà, di sacrificio, di dovere e non ci conduca a scoramenti e ad abbattimenti, come è giusto castigo di chi troppo e illegittimamente chiede alla realtà.

Ma il clima è ormai rapidamente cambiato: «La Voce» si rivela sempre più cauta e, incapace di abiurare i valori patriottico-borghesi, esibiti anche dai nazionalisti, si attesta su questa filosofia della sopravvivenza politica, in cui i valori di serietà, di disciplina e di vigore morale messi in campo contro la guerra italo-turca vengono ora calcolati tra i benefici effetti di quella stessa guerra e vantati con retorica dannunziana:

Ormai il paese sa di essere stato ingannato da giornali e dal governo sulle sorti delle battaglie. Una lettera di un tenente che leggiamo in un giornale tra i più colpevoli delle esagerazioni ottimistiche diceva dopo Ettangi: – Probabilmente i giornali ti diranno che abbiamo vinto... –. Ora il paese ha avuto paura che sotto le frasi ottimistiche ci fosse qualcosa di assai grave. E se malgrado questo legittimo timore è restato calmo, il merito suo è maggiore.

La guerra è morte, la malattia, la distruzione. Lo sappiamo. [...] Ma la guerra, per noi, è soprattutto altra cosa. La guerra è l'*esame generale* cui la storia chiama ogni tanto i popoli. [...] rivela il buono e il marcio nascosti [...]. Chi vince non è il grosso, non il numeroso:

ma il costante, il preparato, il disciplinato, il preveggen- te. [...] magnifico chiamo uno spettacolo in cui un popolo è chiamato, come in un giorno di giudizio universale, a rivelarsi intero: [...] Dove si vede se sa serbare un segreto, se sa obbedire, se sa comandare, se sa prevedere, se – infine – sa morire.

Come si vede, con il procedere delle operazioni belliche, la campagna di stampa punta ad un obiettivo comune, convincere l'opinione pubblica a sostenere la guerra; per raggiungerlo, giornali e riviste puntano su due argomenti, il rapidissimo progresso civile della società libica sotto l'amministrazione italiana da un lato e dall'altro l'efficacia della strategia militare, sempre correlata però a episodi di umanità dei soldati e degli ufficiali, per avvalorare l'idea di una missione di civiltà e di pacificazione ('umanitaria' diremmo oggi, con la stessa ipocrisia dell'altro ieri). Interessante, fra gli altri, il ruolo ricoperto in questa operazione dalla «Nuova Antologia» di Maggiorino Ferraris: la rivista, che già a partire dalla sua fondazione, riallacciandosi alla tradizione della «Antologia» del Vieusseux, aveva fornito al suo colto pubblico informazioni 'africane', dando spazio a resoconti di viaggi o relazioni archeologiche o geografiche (si ricordino ad esempio le *Impressioni di Tripolitania*, dell'on. conte Guicciardini pubblicate a partire dal 1° aprile 1900) ospita fin dall'inizio del 1911 alcuni saggi che riguardano genericamente l'Africa italiana e trattano di politica mediterranea, di economia, agricoltura, sposando la tesi della penetrazione pacifica, di tipo commerciale. All'inizio della guerra, quando l'ipotesi della penetrazione commerciale è affossata dalla conquista, la linea della rivista è quella della prudenza politica e di un certo scetticismo: se nel fasc. 955 del 1° ottobre 1911 Felice Santini, nel delineare in sintesi *La crisi turca* invita a «meditare serenamente decisioni e responsabilità» a proposito della Tripolitania, alla fine del fasc. 956, del 16 ottobre 1911, Victor, nell'annunciare con *L'Italia a Tripoli* l'avvio dell'impresa libica, sottolinea la necessità di procedere con prudenza, valutando i rischi di addentrarsi nel deserto: «perché anzitutto bisogna finirla col miraggio delle terre e delle ricchezze da conquistare d'un tratto a Tripoli». Nel fascicolo 958 del 16 novembre 1911 la ri-

vista sceglie di presentare una recensione molto ampia delle note di viaggio di H.S. Cowper (*The Hill of the Grace – A record of investigation among the Trilithons and megalithic sites of Tripoli*, London, Methuen, 1897), *Da Tripoli ai monti Gorian – Dalle note di viaggio di H.S. Cowper*, e una rassegna di articoli su Tripoli e l'Italia apparsi su riviste straniere (*Tripoli e l'Italia – dallo studio di E.A. Powell* in «American Review of Reviews» e «*Tripolis*» di Sherif-Pascha in «Deutsche Revue»): per quel che riguarda la posizione della rivista nei confronti della guerra è soprattutto significativa la glossa programmatica inserita dalla redazione in conclusione dell'articolo di E.A. Powell: «abbiamo creduto di presentare imparzialmente le sue [di Powell] osservazioni senza discuterne il merito. Continueremo a farlo per altri scrittori, nel solo intento di preparare l'opinione pubblica italiana al nuovo indirizzo della sua politica coloniale. Giova che quanto è possibile, essa sia scevra di illusioni e di errori e che abbia un concetto chiaro del compito militare ed economico che ora ci spetta, per assicurare alla nostra azione completo e meritato successo». Peraltro, in ogni fascicolo, a partire dal fatidico ottobre 1911, la rivista pubblica almeno un articolo di argomento coloniale, alternando temi storici, politici, geografico-agronomici: nel numero del 16 ottobre, ad esempio, Ernesto Mancini, con l'articolo *Nella Pentapoli cirenaica*, pone a confronto Cirenaica e Tripolitania, con l'intenzione di ricondurre entro dimensioni note questa nuova provincia della Colonia italiana nord-africana, descrivendola come «un prolungamento della Grecia o di Creta». A questo proposito ricorda le cinque grandi città (Cirene, Teuchira, Berenice, Tolemaide, Apollonia) fondate dai Greci «che per primi conobbero la fertilità dell'altipiano libico e che intuirono la importanza commerciale di una colonia sull'altra sponda del Mediterraneo». Analoga operazione, condotta però su uno spettro cronologico molto più ampio, è quella di Paolo Picca, *L'Italia e la Tripolitania attraverso la storia* nel fasc. 959 del 1° dicembre 1911; e di Ernesto Buonaiuti, *Le origini cristiane della Tripolitania e della Cirenaica* del 16 gennaio 1912, che traccia una rapida storia della prima evangelizzazione della Libia e delle comunità cristiane lì sorte in epoca tardo romana. Significativa la retorica conclusione:

Come lungo le vecchie strade romane i nostri esploratori ritrovano oggi gli antichi pozzi, pronti nuovamente ad accogliere acqua; come sotto lo strato di sabbia deposto dal vento è dato ritrovare alla smagliante luce del sole africano, alla luminosità del cielo, al mite olezzare dei palmeti, torni a sbocciare quella psicologia latino-africana che produsse [...] la figura di Sant'Agostino.

Infine, Guido Cora, che in epoca ancora precoloniale (1873), su modello delle tedesche «Petermann's Geographische Mitteilungen», aveva fondato a Torino l'importante rivista «Cosmos. Comunicazioni sui più recenti e notevoli progressi della Geografia e delle Scienze affini», nel saggio *Il valore della Tripolitania*, pubblicato nel fasc. 957 del 1° nov. 1911, dopo aver ironizzato sulla moda giornalistica di intervistare «ogni persona che sia mai stata in un paese su cui pel momento si rivolge l'interesse del pubblico» indipendentemente dalle sue effettive competenze, sposta significativamente il punto della questione libica dal campo socio-economico a quello politico, affermando la «necessità che l'Italia non lasci che un'altra nazione s'impianti su quel paese», in nome di un equilibrio politico nel Mediterraneo, «indipendentemente dal fatto che la Tripolitania sia arida o feracissima, abbia o no buoni approdi». Come efficacemente espresso da Cora, alle sbandierate ragioni economiche, infatti, andavano unite quelle che Croce definirà «ragioni di sentimento», tanto reali quanto le altre: il desiderio di cancellare Adua e Dogali, la volontà di dimostrare alle altre nazioni europee la conquistata maturità militare e la raggiunta coesione nazionale.

Nel biennio 1911-1912, periodo di mobilitazione e di guerra, di «speranza» e di «realizzazione», si compone, dunque, sui giornali e sulle piazze un vero e proprio nuovo codice comunicativo fortemente letterarizzato, perchè centrato più sul coinvolgimento emotivo del lettore che sul suo convincimento razionale. Nella fase primaverile della isitigazione all'impresa, gli stessi nazionalisti, Corradini, Castellini, Bevione, che ne sono i protagonisti, prediligono un lessico prevalentemente denotativo, che mira a persuadere l'opinione pubblica con la divulgazione di dati tecnico-scientifici e

di considerazioni politico-diplomatiche: le connotazioni delle parole sono ancora stimoli piuttosto tiepidi al sentimento del lettore, perché si basano su un repertorio noto e condiviso, «nazione», «civiltà», «interesse nazionale» e così via. La campagna d'autunno, invece, registra una vera battaglia linguistica, perché, se da un lato intellettuali come Einaudi, Amendola, Salvemini, Ghisleri, mirano a riportare le parole alla loro nudità concettuale, dall'altro lato i sostenitori dell'impresa in atto si affidano sempre più al potere creativo e immaginifico della parola: come insegnano D'Annunzio e Barzini, il climax, la dittologia, l'enumerazione asindetica, la metafora, la similitudine, diventano le figure retoriche e sintattiche dominanti, ed è con questo complesso di fattori estetici – ritmici, simbolici, morfologici e perfino fonetici – che si tesse la trama del consenso.

A buon diritto, Salvemini e gli intellettuali della «Voce» nella loro personale campagna tesa a rialzare i valori della cultura e i modi della comunicazione, contrastando i germi della ignoranza grossolana e dell'enfasi retorica, pur essendo essi stessi in larga parte letterati di professione erano stati i più feroci denigratori della 'letteratura', considerata finzione strumentale al convincimento del pubblico e organizzata per fare di ogni potenziale lettore, per dirla con Michelstaedter, «un degno braccio irresponsabile della società», ma si trattava di una battaglia vana, persa in partenza, giacché come chiosa Benjamin: «Tutti gli sforzi in vista di un'estetizzazione della politica convergono verso un punto. Questo punto è la guerra». E guerra fu.

In questa complessa operazione culturale, la letteratura conserva, dunque, ancora la funzione di principale mezzo di comunicazione di massa, perché se il lavoro dei giornalisti, almeno dei migliori, appare come una specie di mediazione fra realtà e retorica («il giornalista è lo storico dell'effimero; la sua storia un confuso materiale di vero e di falso, dura un giorno [...] ma è fra tutte le narrazioni la più vicina ai fatti», scrive Corradini), il compito dei letterati sembra consistere nella assunzione ideologica e nella rappresentazione mitica di quella stessa realtà, allo scopo di suscitare, come scrisse Gaeta, «una nuova energia immediatamente esplicabile in termini

politici, creare una volontà di ripresa alla cui nascita tutto poteva e doveva cospirare». In questo esultante recupero della funzione mitopoietica dell'arte, auspicato dalla politica, il ruolo di protagonista è assegnato, prevedibilmente, a Gabriele D'Annunzio, cui si affiancano due dame di ferro come la Serao e la Negri e perfino *Zvanin* Pascoli che, nel processo di canonizzazione della poesia italiana otto-novecentesca, come scrive Asor Rosa, non si sottrae «alla tentazione di assumere una veste pubblica e di assidersi, terzo della nuova corona, accanto al maestro Carducci e al suo amico D'Annunzio».

Tutto questo, in fondo, era stato preconizzato dallo stesso Prezolini quando nel 1907 aveva steso *L'arte di persuadere*, un testo che, come indica Asor Rosa, si inserisce pienamente nella dialettica realtà/finzione che caratterizza tutto il primo Novecento e che ha le sue manifestazioni più celebri nel teatro (Pirandello, ma anche Sem Benelli, *La maschera di Bruto*, e Luigi Chiarelli, *La maschera e il volto*), indicando nell'*attore-maschera* capace di trascinare il pubblico a identificarsi in «qualcosa che non è il pubblico e che non è nemmeno l'attore, ma che l'attore prevede, preforma, mostra, insinua, suggerisce e finisce per imporre», l'antesignano «di una pratica realizzazione del mutamento, che vedrà dispiegarsi in un futuro più o meno lontano, l'iniziativa possente dell'*attore-eroe*». L'attore-maschera della pubblicità coloniale, in attesa di diventare l'attore-eroe della Grande Guerra, è Gabriele D'Annunzio, le cui roboanti *Canzoni delle gesta d'oltremare*, che cominciarono ad apparire sul «Corriere della sera» in concomitanza con la dichiarazione di guerra, svolsero un ruolo importante per rendere popolare l'epica della Grande Italia: con la campagna a favore della guerra italo-turca, il «Corriere» lancia Gabriele D'Annunzio come vate dei destini d'Italia: l'oratoria dannunziana che accompagna e sostiene l'avvio dell'impresa libica dalla terza pagina con «Le Canzoni delle gesta d'Oltremare» esploderà sulle pagine politiche e culminerà nel discorso di Quarto del maggio 1915.

L'esibizione dannunziana fu accompagnata da un impressionante battage giornalistico, avviato logicamente dal «Corriere» stesso che prolunga ad arte l'effetto D'Annunzio non solo con la pubbli-

cazione del commento di Ettore Janni alle canzoni, ma anche con più modesti e furbeschi inserti, come il telegramma, ripreso dalla «Tribuna», del contrammiraglio Umberto Cagni a D'Annunzio per ringraziarlo della canzone a lui dedicata («Vivamente commosso dal glorioso canto che ingigantisce l'opera mia e la rende eternamente consacrata, prego aggradire con la mia profonda ammirazione, i più cordiali saluti e un sincero augurio di felicità per l'anno nuovo») o l'annuncio del dono, da parte di Gabriele D'Annunzio «all'amico suo sincero e affezionato Pascoli delle sue ultime Canzoni, con questa dedica gentile: "A Giovanni – queste dieci Canzoni – che non hanno l'ala – Della sua orazione" Gabriele dalle Laude, Febrajo 1912»; perfino il necrologio di Pascoli del 7-8 aprile serve a reintrodurre D'Annunzio sulla scena: il solito Ettore Janni, infatti, intende rivalutare Pascoli collocandolo «nel partito di Gabriele D'Annunzio», che è ormai «il solo dei tre grandi poeti che rimanga alla sicura gloria dell'Italia – e agli schiamazzi dei piccoli italiani». Analoga sorte il ricordo di Pascoli subisce ad opera di Pastonchi, che, invitato a commemorare il poeta a Milano nella Sala del Filologico, «presente il prefetto Panizzardi», il 17 maggio 1912, coglie l'occasione per un fervorino bellico («i casi nuovi d'Italia suscitano d'un tratto gli spiriti ad altra visione: la Nazione si ritrovò, d'un tratto, meravigliosamente pronta ad insperati ardimenti: essa nella guerra attuale ha rivelato tutta la virtù più gloriosa, più forte, più sicura della sua razza»; «Non vi sembra che il flutto di una nuova vita stia per prorompere e riversarsi fecondo intorno: e non giudicate che debba essere gran vanto di una nazione aver avuto insieme e vigiliatori e incitatori tre artisti di natura così diversa ma di specie così profondamente italica, quali Carducci, Pascoli, D'Annunzio?»), concluso su una squillante nota dannunziana, la lettura della *Laude* di D'Annunzio dedicata a Pascoli.

Il binomio D'Annunzio-Pascoli tiene banco anche sull'«Illustrazione italiana»: se il 5 novembre la rivista aveva subito dato ampio spazio alla traduzione dell'articolo apparso sul «Temps», il 26 ottobre, che celebrava in D'Annunzio il cantore epico del «risveglio e dello slancio della Vittoria latina verso quelle rive africane su cui un tempo si librò trionfalmente», il 21 gennaio in quelle stesse pagine

Raffaello Barbiera propone una disamina delle poesie dedicate, in quei mesi, alle «gesta d'Oltremare», in primis, le canzoni dannunziane, e subito dopo l'*Hymnus in Taurinos*, nel quale Pascoli «per cantare i nuovi allori d'Italia, adopera le due lingue d'Italia, delle quali è maestro: quella di Virgilio e quella dell'Alighieri. Così egli unisce al passato italico il presente, l'accento di Giulio Cesare e l'accento dei nostri valorosi». Nei due numeri consecutivi del 25 febbraio e del 3 marzo 1912, invece, è tutta incentrata su D'Annunzio l'esaltazione di Giuseppe Lesca della nuova poesia civile italiana, che egli identifica con la «poesia eroica» delle *Canzoni della gesta d'oltremare*, in cui culmina quella «celebrazione della razza nostra [...] evidente in tutta la sua opera [...] dal *Canto Novo* alla *Nave*», tanto più significativa oggi che «il poeta si è riavvicinato al popolo cantando le glorie e le speranze della patria e tutte le anime si sono di nuovo protese verso di lui, in una nuova aspettazione». Il cattolico-liberale Lesca, nel salutare la raccolta in volume delle canzoni dannunziane, da un lato sottolinea la «santità» di questa guerra, nella quale «sono apparse ingagliardite e santificate le virtù di un popolo», il cui valore si dispiega «dall'età cristiana e marinara a quella nuova, iniziatasi appunto quando stava per esser chiuso il primo cinquantenario della patria unita», e dall'altro fa discendere da questa santità eroico-civile una sorta di conversione del poeta stesso, il cui «spirito [...] tra aberrazioni, tormenti e pentimenti, ha sempre anelato raggiungere cime di non comune bellezza estetica e morale».

Più sfumata, viceversa, la posizione della «Nuova Antologia»: ovviamente la rivista non può passare sotto silenzio l'evento letterario clou, prodotto dalla avventura libica, *Le canzoni della gesta d'oltremare*: spetta a Ettore Romagnoli farsi portavoce di una posizione equilibrata (*Le canzoni della gesta d'Oltremare*, fasc. 965, 1 marzo 1912), che se da un lato riconosce la capacità mediatica del poeta («Brutto quarto d'ora per la poesia! La *bocca rotonda del cannone* ha troppo gran voce, e le voci minori hanno taciuto. Lodevole silenzio, indice di buon senso dei poeti, che hanno inteso la solennità del momento [...] uno ha osato [...] Gabriele D'Annunzio [...] ed anche una volta ha vinto»), non nasconde i propri dubbi sul ruolo di

poeta civile rivendicato da D'Annunzio come eredità carducciana («Foss'io come colui che i nomi incide / col ferro acuto nella nuda stele / ad eternar la gesta ch'egli vide!»), ponendo l'accento sugli eccessi oratorii e sulla debolezza complessiva d'impianto delle *Canzoni*, dovuta proprio alla «prodigiosa facilità di esecuzione» del poeta. Romagnoli distingue tra le evocazioni storiche scialbe e meccaniche e la rappresentazione dei «fatti d'armi» attuali in cui «parole semplici, talora di cronaca» «gitatte in quei ritmi perfetti divengono [...] clangore d'epica»: l'assunto del critico, per cui «la poesia civile ha uno strettissimo legame con la realtà: nasce dai fatti, e sui fatti può esercitare influsso anche grandissimo: però bisogna che coi fatti non perda mai il contatto», trova conferma nelle incertezze di impianto delle *Canzoni* dovute all'ambiguità stessa e agli equivoci della materia cantata: una guerra coloniale presentata, obliquamente, come guerra di riscatto che di fatto ha avuto imprevisi riflessi sull'unità nazionale e la concordia sociale, ma che guerra coloniale resta e «poco si prestava al canto». «D'Annunzio, che in molte delle sue opere aveva affrettata coi voti la “Grande Italia” [...] si è lanciato a capo fitto, senza badare che a poco a poco gli mancava sotto i piedi il terreno dei fatti». Ancora più negativa la posizione della «Voce», antidannunziana da sempre: se il 15 aprile 1909, Borgeese aveva firmato sulla rivista un articolo sul «dannunzianismo», che mirava appunto a constatare la diffusione ormai nazionale del «fenomeno dannunziano», inteso come «passione che non esita nel giudizio, non contrappesa i sì e i ma; tumultua orgiasticamente da una perentoria affermazione ad una negazione furibonda», l'anno successivo Croce aveva stigmatizzato la «sifilide dannunziana» che infetta la quasi totalità degli «intellettuali italiani di oggi», indicandone la manifestazione più pertinace nella «sostituzione dei gesti alle azioni, degli ampi atteggiamenti all'opera ristretta e modesta». Nel 1912 la polemica si precisa e si focalizza sull'equazione «dannunzianesimo/propaganda nazionalista»:

C'è un italiano che non sta zitto; che non medita, che non fa esami di coscienza né conti di cassa [...] e quest'italiano canta e chiacchiera [...]. Quest'italiano – chi non lo ha inteso? – è il solito

vate [...] quando scoppiò la guerra, il vate si sente ribollire nel petto generoso la indomita anima italiana: tanto da buttar fuori in poche settimane nove canzoni che – guarda caso! – nell'estro inconsapevole dell'ispirazione andavano sempre a riempire intera – a puntino – la terza pagina di un grande e ricco quotidiano [...]. E ora il vate è andato su tutte le furie, perché s'era ficcato in mente di tirare in ballo un'altra volta l'«amarissimo Adriatico» e il Governo lo ha [...] esortato a tener dentro il fiato. [...] E c'è da credere che se il vate vorrà evitare lo scappellotto definitivo dovrà affrettarsi a star cheto ed a farla finita: fino a tanto almeno che le sue terzine non ci servano come i cannoni e le mitragliatrici, e che le battaglie nell'alcova non valgano, dinanzi alla storia, quanto le battaglie nel deserto...

In modo inatteso e forse involontario, fa da sponda all'invettiva di Amendola un articolo di Fraccaroli pubblicato il 22 settembre 1912 sul «Corriere», *Giornalisti alla guerra*, un ampio testo dal tono goliardico che nello stigmatizzare manie e debolezze degli inviati al fronte elenca fra queste la tentazione della poesia ed in particolare l'ubriacatura dannunziana:

La poesia fra i giornalisti di guerra è sempre stata qui un grande alimento. A Bengasi e a Derna ha imperversato e rifiorisce talvolta tuttavia un collega eccellente dicitore di versi, grande declamatore di poesie dannunziane [...]. Egli ha un debole marcatissimo per la «Canzone di Garibaldi» anche perché è l'unica che ricordi a memoria. [...] La canzone dannunziana è meravigliosa, ma la ripetizione minacciava di diventare tragica. [...] Adesso quando si vuol chiudere una lunga discussione noiosa o si vuol dare il segno della partenza o si vuol mandar via qualcuno si urla a gran voce: – La «Canzone di Garibaldi»!

Il modesto aneddoto, d'altro canto, ha in sé anche una valenza sociologica, perché individua il naturale referente delle *Canzoni* nella borghesia urbana, la classe risorgimentale per eccellenza, che fornisce alla guerra coloniale ufficiali e giornalisti, laddove il pubblico 'minuto', operaio e contadino, che si identifica con la truppa dei soldati semplici, trova il suo riferimento oratorio nel Pascoli

della *Grande Proletaria s'è mossa* e della *Notte di Natale* e il pubblico femminile delle madri, delle spose e delle Crocerossine ha in Ada Negri il perfetto interprete dell'aspetto viscerale, patetico, ed anche carnale e sanguinoso della vicenda bellica («Cingi la veste bianca come benda, / ove la Croce ha il rosso d'una piaga», *Croce Rossa*; «Non piango, no. – So ben che tu non vuoi, / figlio [...] Là piombasti in una pozza / di sangue; e ti fu poi la testa mozza», *La madre*; «Gloria!... mentre il buon milite s'abbatte / nel solco, a Lei chiedendo il crisma e il serto, / piange la donna al focolar deserto, / nella gramaglia delle trecce sfatte», *La Vergine e l'eroe*); né viene tralasciato dalla poetessa il grande evento innovativo della guerra aerea, celebrato con evidenti calchi dannunziani dell'episodio di Vana e Giulio Cambiaso del *Forse che sì*, nei versi della *Vergine e il falco*.

Significativamente, nemmeno Marinetti, arrivato in Libia a fine settembre dell'11, giusto per il tempo di farsi fotografare con gli altri corrispondenti da Scipio Sighele per l'«Illustrazione italiana» e dare un'occhiata dal vivo alla guerra, si sottrae fino in fondo a questa logica comunicativa (e di mercato) di tipo emotivo e patetico: infatti, al di là del saluto pubblico all'attacco italiano, celebrato nel manifesto *Per la guerra sola igiene del mondo*, significativamente sottotitolato *Tripoli italiana*, e nonostante l'esperimento *Peso + Odore*, chiuso ancora nelle pagine del taccuino privato, il resoconto per così dire ufficiale della sua scorreria libica, *La battaglia di Tripoli*, «poema vissuto» pubblicato immediatamente a puntate sull'«Intransigeant» di Parigi nel dicembre 1911, si avvale in modo spregiudicato e abile del vasto repertorio della retorica passatista («La pista solare è un lugubre incendio, ove camminano, abbacinate, le stanche carovane»), ravvivata solo occasionalmente da qualche sberleffo («Ma non vedemmo noi, alla Bumeliana, una pingue gallina futurista che, appollaiata sul ramo più alto di un ulivo, durante la battaglia, lasciava tranquillamente cadere il suo uovo in un cassone pieno di *shrapnels?*»; «La Morte, giovane ufficiale dalle braccia di acciaio, dalla faccia di rame, che ha per occhi due bottoni elettrici e due pile per polmoni»). Come nota giustamente Angelo D'Orsi, «nella *Battaglia di Tripoli* il vitalismo marinettia-

no si trasforma nel suo opposto, quasi una necrofilia danzante su parole in irresponsabile libertà: qui davvero il “barocco mortuario celebra le sue gesta”».

Da Ada Negri a Marinetti, da Pascoli a D’Annunzio, arrivando addirittura a Umberto Saba, tutta l’apparecchiatura culturale italiana, si mobilitò, dunque, per celebrare in prosa e in versi la spedizione di Tripoli, quale simbolo del risveglio e dello slancio della ‘Vittoria latina’ ed è anche grazie a questo imponente contributo letterario, immediatamente divulgato dalla stampa e dall’editoria, che l’opinione pubblica diventò forse per la prima volta, almeno in Italia, opinione di massa, sicché il pur sobrio e asciutto Giolitti poté affermare, nel suo discorso al Senato del 12 febbraio 1912, che il paese «senza distinzioni di classi e condizioni sociali, unanimemente si era stretto intorno al suo esercito e alla sua armata; e aveva mandato serenamente i suoi figli a morire per la patria». In questa autorevole attestazione del comune sentire popolare per una guerra lontana, inutile e dispendiosa, si manifesta a pieno il trionfo di quell’arte del persuadere, che giornalisti e letterati italiani onoreranno di guerra in guerra, da Tripoli al Carso, e oltre, perché, come notò amaramente Salvemini, in fondo «la retorica è sempre la nostra padrona di casa».

Isabella Nardi